

Religioni, culture ed istituzioni pubbliche

Edo Poglià

Professore ordinario presso l'Università della Svizzera Italiana - Facoltà di scienze della comunicazione

Direttore scientifico del Master in Advanced Studies in Comunicazione interculturale

La saggezza popolare ci insegna che vale sempre la pena conoscere i percorsi e le motivazioni di chi vuole informarci, convincerci o anche solo proporci una riflessione.

In questa circostanza è forse utile sapere che, contrariamente agli altri colleghi che intervengono in questo incontro, non sono né un teologo, né un ricercatore nelle scienze delle religioni e nemmeno un antropologo che si interessi particolarmente agli aspetti religiosi delle società ed inoltre non ho avuto responsabilità ed attività marcati in seno a gruppi ecclesiali o ad autorità civili che trattino di dossier impicanti fatti religiosi. Vi parlo invece da sociologo che si china con un interesse particolare sui temi delle relazioni interculturali da un canto e su quello della comunicazione e del funzionamento delle istituzioni pubbliche dall'altro e che, quando ragiona in quanto tale, tenta di porre tra parentesi le sue personali credenze e visioni del mondo.

Tre problematiche essenziali

Influenzato sicuramente da questi miei interessi, mi sembra utile, quando si tratti di "preparare sociologicamente il terreno" per il dialogo interreligioso, tema di questo convegno, mettere in risalto tre problematiche incentrate sulle relazioni tra religione (o meglio, religioni) e società, religioni e culture ed infine religioni ed istituzioni pubbliche. Va da sé che ognuna di esse implica innumerevoli domande, tra cui le seguenti:

Religioni e società

Come si sa, ogni sociologo porta nel suo DNA scientifico l'interesse per le religioni e per il loro apporto con la genesi ed il funzionamento delle società, da quelle preistoriche composte da pochi individui a quelle planetarie odierne. Ricordo per esempio che due dei padri fondatori della sociologia, Durkheim e Weber, pur partendo da concezioni epistemologiche assai diverse, hanno messo al centro della loro riflessione il fenomeno religioso. Da un canto, Emile Durkheim, all'inizio del 1900, preoccupato dal tema della coesione sociale, riteneva che le religioni fossero il collante essenziale che, sino a quel momento, aveva assicurato l'integrazione di quasi tutte le società. Max Weber invece, interessato a capire perché le società umane, in particolare quelle occidentali, fossero gradatamente evolute verso una maggiore efficacia e razionalità, era del parere che erano state appunto le religioni ad aver dato il contributo decisivo in questa direzione. Questo, anche se poi per Weber, una caratteristica essenziale delle società occidentali del 1900 era racchiusa nel concetto di "Entzauberung der Welt" (disincanto del mondo)¹, un po' come se dopo aver raggiunto le spiagge della razionalità, queste società rifiutassero il debito di riconoscenza verso il traghetto religioso che aveva loro permesso di accedervi.

Oggigiorno, la prima domanda che ogni sociologo tende a porsi rispetto ai fenomeni religiosi è naturalmente quella dei dati di fatto. Quanto pesa il fattore religioso nel mondo d'oggi? Quanto influiscono le religioni sulle strutture e i funzionamenti delle società odierne, su quella europea, su quella americana, indiana, russa, araba, cinese, africana? quale è la tendenza dominante a medio termine: in particolare, siamo di fronte ad una spinta verso il rafforzamento dei diritti umani e della democrazia o invece verso un ritorno a visioni

¹ Weber, 1904/2004

teocratiche? e più generalmente, assistiamo oggi ad un affievolimento oppure al contrario a un rafforzamento dell'influenza del fattore religioso nel mondo, o meglio, in questa o quest'altra società? come valutare poi l'impatto di questo fattore sulle configurazioni culturali e sui comportamenti individuali e collettivi? come una spinta, ad esempio, verso l'amore del prossimo o verso delle conflittualità violente? verso la generosità, la condivisione e l'apertura agli altri o verso l'egoismo e la chiusura, verso l'operosità o l'estraneazione dal mondo?

Religioni e la culture

Per chi si interessa da vicino alle tematiche concernenti le relazioni interculturali, la diversità religiosa è vista in genere come uno degli elementi centrali della "diversità culturale"². Questo implica l'accettazione del paradigma secondo cui gli aspetti contenutistici delle religioni (non quelli organizzativi e sociali per intenderci, ma le visioni del mondo, le credenze, i valori, ecc) siano *una parte* della cultura delle società o dei gruppi considerati, ciò che sottende pure l'idea che l'appartenenza religiosa costituisca *una* delle componenti dell'"identità culturale"³, unitamente all'appartenenza nazionale, a quella etnica, ideologica, ecc. Questo paradigma è però lungi dall'essere condiviso in diversi altri campi e discipline scientifiche come pure, assai naturalmente, da gran parte dei rappresentanti delle religioni stesse, per i quali il fatto religioso è di tutt'altra natura che quello culturale.

Una posizione intermedia in campo scientifico è quella che sottolinea non la differenza di natura tra religione e cultura, bensì la centralità del fattore religioso *nelle* culture: questa posizione consegue da riflessioni di diverso tipo, in particolare da quella che identifica i

² Cuche, 2004; Poglia, 2006 e 2009

³ Cfr ad es. Vinsonneau, 2002

“valori” come perno essenziale delle culture attorno a cui ruoterebbero necessariamente tutti gli altri contenuti culturali e parallelamente sottolinea il legame storicamente molto stretto, tra gran parte dei valori riconosciuti dalle diverse società e realtà religiose⁴. Altri ricercatori percorrono strade diverse per giungere al riconoscimento (anche se non sempre esplicito) della centralità del fattore religioso, postulando per esempio che, nel mondo d’oggi, le differenze culturali essenziali intercorrono tra le cosiddette grandi “aree di civiltà” le quali a loro volta sono fondamentalmente plasmate da una esperienza religiosa. È questo il caso del tanto ammirato prima e poi aspramente criticato, professor Huntington , che definisce una decina di queste grandi aree (di cui alcune quasi necessariamente in traiettoria di scontro tra di loro...) definite, per circa la metà dei casi, partendo appunto dal fattore religioso: la civiltà cristiana occidentale, quella islamica, ortodossa, indu e quella buddhista⁵.

Da parte mia, credo che valga la pena di approfondire la riflessione sul paradigma ricordato precedentemente, riponendoci la *domanda* della natura sociologica delle religioni: culturale o no cioè, “interne alla cultura” o frutto di una tutt’altra logica, domandandoci per esempio se le credenze e le rappresentazioni religiose del mondo, dell’uomo, del tempo, ecc. siano o no della stessa natura di altre credenze e rappresentazioni, per esempio di quelle filosofiche o di quelle scientifiche ma anche di quelle esoteriche e di quelle magiche. Inoltre, è forse utile chiederci se i dogmi religiosi siano oppure no della stessa natura di quelli ideologici o politici; se le norme religiose siano o meno della stessa natura di quelle che reggono molti dei nostri comportamenti sociali, se e i comportamenti religiosi come la partecipazione ai riti, l’osservazione di tabù, la preghiera, ecc. siano o non siano della stessa natura di certi comportamenti professionali,

⁴ Shalom Schwartz (1992) ad esempio si fa forte di descrivere compiutamente le differenze culturali tra le società partendo da un set di una decina di valori fondamentali.

⁵ Huntington, 1996

famigliari o politici; se i vissuti religiosi profondi come l'esperienza personale della fede, l'estasi, la visione religiosa, siano della stessa natura di certi vissuti artistici, amorosi o di quelli legati a performance psico-fisiche estreme. E per finire può essere interessante domandarci se le organizzazioni religiose, siano esse Chiese o sette, siano o no della stessa natura di altre organizzazioni come ad esempio di certe ONG attive nel settore della propagazione e della difesa di ideali, principi e comportamenti.

Religioni ed istituzioni pubbliche

Che le religioni, almeno le maggiori, siano state spesso strettamente connesse, in postura dominante o invece in situazione ancillare, con le strutture statali è cosa storicamente indiscutibile. È stato il caso per antichi Egizi come i per Maia, per l'Europa medievale come per Califfati arabi, per la Russia degli Zar come per la Francia "figlia della Chiesa", per la Spagna franchista come per l'Arabia saudita e l'Iran di oggi. Tutti questi regimi sono chiaramente non democratici, ma la *domanda* che vorrei porre invece qui concerne proprio quest'ultimi. Domanda che d'altronde non è tanto di filosofia politica tendente a definire quali siano le relazioni giuste e legittime tra religioni e stati, quanto di sociologia politica e cioè: che tipo di relazioni esistono oggi nei regimi democratici tra religione(i) e istituzioni dello Stato? Questo, ricordando che attualmente, secondo le stime dell'ONU e di altri organismi⁶, le situazioni di reale democrazia concernono non molto più della metà dei paesi e meno della metà della popolazione mondiale.

⁶ EIU, 2011

L'impatto del "fattore religioso" nel mondo d'oggi

Le rappresentazioni delle realtà religiose nel mondo di oggi, proposte da chi vive in prima persona l'esperienza religiosa o da parte di chi è critico o indifferente nei suoi confronti, ma anche da giornalisti e osservatori, sono estremamente variegata e spesso contrastanti. Anzi, a dire il vero, di opinioni e di analisi contrastanti ne troviamo pure tra coloro che per missione dovrebbero situarsi nella prospettiva dell'oggettività, cioè tra i ricercatori scientifici.

Non è raro per esempio, leggendo i giornali oppure seguendo altri media, incontrare opinioni di segno opposto, poste spesso sullo stesso piano di pseudo-evidenza, del tipo: "assistiamo oggi alla risacralizzazione del mondo" (prova ne sia ciò che è capitato negli ultimi decenni nei paesi dell'ex blocco sovietico), *versus* "la religione nel mondo di oggi non ha più spazio" (perché il materialismo impera, perché l'individualismo mette al centro l'uomo e non più Dio e nemmeno la comunità, perché il voler dare una spiegazione razionale a tutto ha distrutto le basi stesse della spiritualità).

E ancora: "si sta ritornando oggi alle tradizioni religiose" (osservando in area cattolica per esempio, l'interesse rinnovato per una liturgia meno moderna o il marcato trend di rigetto di una possibile interpretazione moderna dei testi tradizionali in diversi paesi e comunità musulmane), *versus* "oggi gli aspetti normativi, organizzativi e rituali tradizionali delle religioni non interessano più, contano invece le visioni del mondo e i valori, conta l'emozione del vissuto che si può attingere a diverse fonti religiose senza curarsi della loro assoluta coerenza" (osservando che oggi molti hanno a portata di mano, di canale televisivo o di internet, una vasta offerta di elementi religiosi con i quali ognuno può comporre il proprio menu religioso personale, nel migliore dei casi scegliendo con cura e con preoccupazione di coerenza valori e credenze, ma eventualmente anche mescolando con una certa superficialità elementi disparati: un

po' di amore cristiano, un pizzico di saggezza buddhista, un accenno di comunitarismo islamico e magari qualche elemento esoterico).

Benché le indagini sociologiche quantitative dei fenomeni religiosi - essenzialmente inchieste per questionario - presentino non poche debolezze metodologiche e di fondo, in particolare a causa della pressione sociale o politica che impedisce spesso agli individui di esprimere il loro reale sentimento religioso o a-religioso, vale però lo stesso la pena di dare un'occhiata ad alcuni di questi dati quantitativi, per esempio a quelli frutto di inchieste a livello europeo e mondiale sui valori a cui si riferiscono le popolazioni dei diversi paesi⁷.

Alla domanda per esempio: "quanto è importante la religione nella sua vita?", le risposte variano assai da un paese all'altro. In alcuni di essi, la media delle risposte si avvicina all' "assai poco", mentre in altri la risposta è piuttosto "molto". In particolare è interessante constatare che, di fronte a paesi europei di tradizione cristiana, cattolica o protestante, come Francia, Germania, Inghilterra o Svezia che si ritrovano nella prima categoria, altri paesi cattolici come Polonia o maggioritariamente ortodossi come la Romania, si situano invece nell'altro campo. Come ci si può poi aspettare in paesi di tradizione islamica ininterrotta, come quelli del Maghreb, la risposta "molto importante" raccoglie una larga unanimità ma questo è anche il caso della Turchia in cui la laicità, o laicismo, kemalista non sembra aver lasciato segni profondi a questo livello.

Nel mondo, le frontiere tra l' "assai poco " ed il "molto", riferite all'importanza della religione, non sono naturalmente ben definite, anche se si può forse mettere in risalto nel globo una zona situata piuttosto al nord, meno interessata alla religione (trainata essenzialmente dalla Cina e dall'Europa, che costituiscono i due poli mondiali di minore religiosità, ma non dagli Usa) e una zona piuttosto al sud (in particolare con il peso demografico dell'India, dell'Africa e

⁷ cfr European and World Values Studies: EWS/WS, 1999-2004

dell'America del Sud) invece nettamente più credente e religiosa. Sulla base poi delle risposte alla domanda "quanto è importante Dio nella sua vita?", l'Europa può essere descritta come composta una larga regione centrale di relativa indifferenza, circondata da cinque paesi "cittadelle della fede": Polonia, Romania, Irlanda, il Portogallo e, in modo però più defilato, Italia.

Tutto sommato però, se ci si pone da un punto di vista religioso, la situazione può sembrare relativamente ottimista anche per l'Europa, dal momento che, nei vari paesi, almeno la metà delle persone, dichiara di credere in Dio. Ma forse le cose non sono così brillanti, considerando il fatto che anche le risposte positive alle domande "crede nella telepatia?" o "crede nella reincarnazione?" non sono molto meno frequenti. In ogni caso su di una cosa quasi tutti, credenti o meno, sono d'accordo: che un servizio funebre religioso sia qualcosa di molto importante.

Un ulteriore dato interessante ci è fornito dal cosiddetto Eurobarometro, costituito da tutto un set di inchieste ufficiali a ripetizione nell'Unione Europea su quello che pensano, desiderano, auspicano, credono gli europei⁸. Quando, per esempio nel 2004, è stato domandato ai cittadini dei 15 paesi dell'UE di quel momento, "cosa sono per lei le tre cose più importanti nella vita?", la famiglia è posta tra queste da quasi tutti (80% circa), molti poi hanno pensato alla salute, al lavoro, all'amicizia, al partner, ai soldi, agli studi, al tempo libero, mentre la religione viene in fine di lista con meno di 10% di citazioni. Se poi si domanda alle stesse persone "quali sono i valori più importanti dal suo punto di vista?", in primo luogo viene posta la pace, poi il rispetto della vita umana, i diritti umani, la libertà individuale, la democrazia, la tolleranza ecc, ed all'ultimo rango, la religione, e questo anche se alcuni di questi valori, come il rispetto

⁸ EU, 2004

della vita umana, hanno avuto la loro genesi proprio in ambito religioso.

Evidentemente i dati di questo tipo sono molto, troppo generali e globali e bisognerebbe, per avere un quadro un po' più significativo, tener conto almeno, nei vari paesi, del peso rispettivo delle singole religioni e anche delle tendenze al loro interno. Ad esempio, trattandosi del cristianesimo dell'America latina parliamo dell'impatto del cattolicesimo tradizionale, oppure di quello legato all'espansione marcata dei movimenti evangelici "moderni"? Sarebbe poi anche necessario tener conto dell'evoluzione nel tempo, che non è necessariamente lineare e dell'atteggiamento, non sempre omogeneo, che domina nelle diverse generazioni che si susseguono: giovani, adulti, anziani. A questo proposito, val la pena di prendere in considerazione i dati prodotti e trattati da Ronald Inglehart, il quale ha amalgamato molte delle risposte sui valori e le opinioni di cui abbiamo parlato prima in due "super-valori" (specie di grandi dimensioni culturali) che ha poi posto su due assi cartesiani: l'asse dei valori "religiosi tradizionali" *versus* dei valori "secolari-razionali" e l'asse dei valori di "sopravvivenza" (con alcune componenti legate alla morale religiosa tradizionale) *versus* dei valori di "espressione e realizzazione di sé".

Orbene, per decenni, nel secolo scorso, praticamente in tutti i paesi, si osserva uno spostamento costante da una generazione alla prossima, da un lato dalle posizioni più tradizionali e religiose verso le posizioni più secolari e di razionalità, e dall'altra dai valori di sopravvivenza verso quelli di espressione di sé. Poi invece, nelle ultime generazioni, quelle dopo il 1980 circa, praticamente in ogni paese ed in ogni regione, si constata un'inversione delle tendenze con un ritorno a valori più tradizionali⁹. Questo fatto rafforza non solo l'affermazione della complessità del fatto religioso ma anche quella

⁹ Inglehart,1997; Inglehart e Welzel, 2005

della sua variabilità nel tempo, a volte assai più rapida di quanto immaginiamo.

Religione: cioè ? Un tentativo di definizione sociologica

Anche se, come ricordato sopra, nel campo degli studi sulle relazioni interculturali di cui mi occupo, molti autori tendono a designare la religione semplicemente come uno dei fattori della differenziazione culturale con la lingua, l'assetto valoriale ed altre dimensioni culturali, il definire le realtà religiose solo o essenzialmente dal punto di vista culturale costituisce una semplificazione magari utile per certi studi empirici di comunicazione interculturale ma fondamentalmente lungi dal descrivere opportunamente la realtà.

Questa considerazione ha d'altronde un carattere di quasi-evidenza, ricordando la molteplicità degli sguardi sulle religioni: dal loro interno o dall'esterno, scientifici o non, speculativi o empirici e di conseguenza la messa in evidenza di uno o più aspetti specifici tenuto(i) via via per essenziale(i), ad esempio privilegiando, nella(e) religione(i) il fatto di essere:

- la reazione umana alle manifestazioni della trascendenza,
- un insieme di credenze e visioni dell'uomo e del mondo e dei perché inerenti,
- il luogo della costruzione intellettuale (in particolare filosofica) delle risposte alle domande fondamentali sulla morte, l'universo o il senso della vita,
- un insieme socialmente utile di principi, regole morali e di comportamento, considerati in genere, ma non sempre, di provenienza divina,

- uno strumento psicologico che l'uomo utilizza per far fronte alla sofferenza e all'incertezza del mondo e della vita,
- uno strumento come altri di dominazione o di liberazione sociale e politica e persino
- la conseguenza del funzionamento specifico di una certa zona del cervello, ecc.

Data questa situazione di incertezza semantica, sembrerebbe ragionevole e forse necessario di poter disporre di una descrizione oggettiva di cosa sia il fatto religioso nel nostro mondo di oggi. Non potendo proporre qui una sufficientemente articolata, vorrei almeno invitarvi a considerare le religioni come le vedrebbe un marziano (oppure un sociologo principiante...), un marziano che ci guarda dall'alto e si domanda: "ma queste religioni di cui tutti mi parlano, in cosa consistono realmente?".

Penso che il nostro marziano osservando attentamente il pianeta delle religioni, costaterrebbe probabilmente che sei sono i caratteri che le caratterizzano:

- un *sistema di credenze* concernenti la-e divinità, i miti fondatori, le cosmologie, le visioni del mondo e dell'uomo, presentato sotto forma di saperi diffusi o di dogmi precisi;
- un *sistema di riti* includente cerimonie, culti e preghiere, legati ad esempio a momenti specifici della vita come la nascita e la morte;
- un *sistema etico-morale* specificamente religioso con valori, norme, leggi, regole, precetti e tabù;
- un *insieme di comportamenti prescritti o proibiti* non solo in rapporto diretto con il fatto religioso in senso stretto (cf sopra) ma anche con la vita di tutti i giorni, sia essa quella personale, regolando ad esempio le relazioni uomo-donna, la sessualità, l'abito o il cibo, sia essa quella sociale, economica e politica;

- un *insieme di responsabili*, cioè di persone che hanno il diritto ed il dovere di predisporre e gestire gli elementi precedenti. Questo in genere, ma non sempre, sotto forma di un gruppo sociale specifico rispondente alla definizione di “organizzazione”, cioè un “clero”, più o meno gerarchizzato, più o meno distinto dalla massa dei fedeli, piuttosto “profetico” o invece “funzionarizzato”;
- un *insieme di fedeli* riuniti spesso in comunità, con forti legami anche affettivi fra di loro, oppure in associazioni, in reti, in movimenti sociali o magari anche solo in gruppi di opinione, accumulati in ogni caso dalla dipendenza rispetto ai responsabili precitati e non di rado dal fatto di provvedere al loro sostentamento.

Ritornando alla natura essenzialmente culturale o meno delle religioni, si può notare che se i primi tre elementi sono effettivamente di natura culturale, cioè, a grossomodo, “stanno nella testa delle persone”, gli ultimi due sono invece chiaramente di natura sociale, cioè hanno a che fare con l’agire di persone reali e con le loro altrettanto reali interrelazioni. Partendo da questa categorizzazione il nostro marziano si renderà facilmente conto che il pianeta religione-i è composto da regioni e situazioni estremamente diversificate, per esempio si accorgerà che per alcune di queste:

- esiste *un* Dio (anzi questo è il fatto assolutamente essenziale) o invece *più* Dei, o eventualmente nessuno, almeno come definito-i dalle altre religioni;
- c’è un’altra vita dopo la morte, oppure un ciclo di reincarnazioni o invece no;
- il rispetto assoluto per la vita umana costituisce lo snodo centrale o si è invece di fronte alla giustificazione ed eventualmente alla santificazione della violenza e della guerra;

- vi è una centralità più o meno marcata dei riti, dell'obbligo della preghiera o di determinati comportamenti personale e collettivi;
- esiste una struttura centralizzata di responsabili, con un capo o una oligarchia indiscussa, oppure una galassia informe di saggi e di santi, "intermediari tra il cielo e la terra";
- la gerarchia religiosa limita esplicitamente il suo raggio di competenza alla "sfera religiosa" o al contrario lo ritiene allargato a tutti o a molti dei comportamenti collettivi che altrove sono di competenza dello stato;
- è dominante la situazione in cui i fedeli sono chiaramente e ufficialmente designati come tali, ciò che esclude un qualsiasi "miscuglio" con altre religioni, oppure quella di fedeli con appartenenze multiple e non necessariamente ufficiali;
- il nostro marziano si troverà inoltre di fronte, in certi ambiti religiosi, a posizioni assai concilianti concernenti il riconoscimento del titolo di "religione" ad altre realtà considerate tali dai loro membri (almeno riconoscendole come fase preliminare o di preparazione incompiuta alla "vera religione") e in altri invece a posizioni inflessibilmente negative rispetto a queste realtà, tacciandole di essere sette, idolatrie, false religioni, ecc e i loro membri e simpatizzanti di essere: infedeli, miscredenti, eretici, scismatici, apostati, ecc.

Rapidamente poi il nostro marziano si accorgerà che, nelle varie religioni ma anche in tendenze specifiche al loro interno, gli accenti, sono posti su elementi diversi, ad esempio su:

- l'esperienza del rapporto con il divino/il soprannaturale e con suoi "intermediari" (santi, profeti, ecc), sia essa individuale o nel quadro comunitario;
- la vita dopo la morte e la salvezza;

- il rispetto puntiglioso di certi valori come quelli inerenti la vita umana o la famiglia;
- la saggezza personale che aiuta l'uomo a vincere la sofferenza;
- il misticismo;
- l'esoterismo;
- la taumaturgia e i miracoli;
- la conversione, il "cambiare vita";
- le norme di comportamento;
- i riti e le cerimonie;
- l'impegno sociale;
- le relazioni privilegiate con il potere politico.

Queste osservazioni, che immergono evidentemente il nostro marziano in un mare di nuove domande, potranno però forse anche servire a rendere più trasparente le realtà religiose quando si tratti di pensare al dialogo tra religioni, sia esso sulle credenze e i dogmi che sui valori e le norme e, cosa che ci interessa particolarmente qui, aiutarci anche a meglio riflettere sull'ottimizzazione delle relazioni tra religioni e ordinamenti democratici dello Stato.

Relazioni tra Religione-i e Stato in regime democratico

Se consideriamo la novantina circa di paesi al mondo che sono più o meno compiutamente democratici¹⁰, possiamo constatare che gran parte di loro si situano in uno dei cinque grandi modelli seguenti per quanto riguarda le relazioni tra lo stato e la-e religione-i:

¹⁰ EIU, 2011

Modello: "laicità attiva, laicismo"

Il fatto religioso, comprendente anche cerimonie, comportamenti ed abbigliamenti specifici, deve restare al di fuori dallo spazio pubblico, limitandosi alla sfera privata; è stato probabilmente il caso della Turchia kemalista fino ad un'epoca assai recente (ad es. niente velo islamico nelle università).

Modello: "laicità passiva"

Le realtà religiose stanno, per loro natura, al di fuori dell'interesse e della sfera d'azione dello Stato, il quale però, se non accorda loro alcun riconoscimento o aiuto, non pone loro nessun ostacolo o regola; è il caso della Francia e di alcuni cantoni svizzeri (Ginevra, Neuchâtel).

Modello: "neutralità benevola"

È contrassegnato dalla formula "nessuna preferenza da parte dello Stato per questa o quest'altra religione, ma riconoscimento della loro dignità e della loro utilità, non solo individuale, ma anche per la società nel suo assieme"; potrebbe essere il caso degli Stati Uniti.

Modello: "multiculturalismo comunitarista"

Prevede il riconoscimento della libertà religiosa per tutti, ma un sostegno a quella/e più rappresentata/e tra la popolazione: per esempio con dei simboli religiosi esposti nei luoghi pubblici, con la presenza attiva della religione nella scuola statale, con un sostegno operativo alla scuola privata religiosa; siamo in una situazione simile in diversi cantoni svizzeri e forse, per quanto riguarda la scuola, in Olanda¹¹.

¹¹ Gori, 2006; Wieviorka, 1998

Modello: "monoculturalismo religioso"

Simo di fronte al riconoscimento, sebbene un po' esitante, delle libertà religiose per tutti ma anche al sostegno massiccio accordato ad una religione in particolare, per esempio delegandole poteri e funzioni quali la gestione del matrimonio, la formazione o parte di essa, oppure accordando ai fedeli o a parte di loro situazioni di favore, quale l'esenzione dal servizio militare; sembra essere il caso dello Stato di Israele.

Credo che, tutto sommato, ognuna di queste relazioni possa essere compatibile con le strutture ed i funzionamenti democratici (riconoscendo, a dire il vero, che ciò sembra meno facile per il primo e per l'ultimo modello...).

Questo però ad una condizione essenziale: il puntiglioso rispetto dei diritti umani, come li troviamo espressi per esempio nella dichiarazione universale dell'ONU, diritti che, dal mio punto di vista, costituiscono il criterio base della democraticità di ogni stato e di ogni società. Applicando per esempio l'art. 18 che recita: "Ogni persona ha diritto alla libertà di cambiare religione, come pure di manifestare la propria religione o convinzione solo o in comune, in pubblico o in privato, con l'insegnamento, le pratiche, il culto e la celebrazione dei riti". Va da sé che quando si dice "ha il diritto" ciò deve significare il diritto reale e non solo formale

Mi sembra di poter dedurre dalle riflessioni precedenti che, quando il dialogo interreligioso intenda andare al di là delle problematiche del dogma, delle credenze, dei valori, delle norme e dei comportamenti che toccano il fatto "privato" per entrare invece nella sfera degli ordinamenti e funzionamenti dello Stato democratico, possano valere esattamente gli stessi principi e regole.

Bibliografia

- Cuche, D., (2004), *La notion de culture dans les sciences sociales*, La Découverte, Paris.
- Dichiarazione universale dei diritti umani
<http://www.ohchr.org/en/udhr/pages/language.aspx?langi>
- Economist Intelligence Unit / EIU (2011), *The Democracy Index 2011: Democracy under stress*,
http://www.eiu.com//public/topical_report.aspx?campaignid=DemocracyIndex2011
- European values studies-EWS/WS, 1999-2004, <http://www.europeanvaluesstudy.eu/>
- European Commission/ EU, (2004), *Special Eurobarometer. Citizenship and sense of belonging*
- Gori, E., Vidoni, D., Hanushek, E., Glenn, C. L., eds, (2006), *Institutional Models in Education*, Nijmegen, Legal Publishers Wolf
- Hofstede, G. & GJ, (2005). *Culture and Organisations*, McGraw-Hill.
- Huntington, S., (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York.
- Inglehart, R. (1997) *Modernization and PostModernization*, Princeton U Press, Princeton.
- Inglehart, R., Welzel, C., (2005), *Modernization, Cultural Change, and Democracy: The Human Development Sequence*, CUP, Cambridge
- Poglia, E., (2006), *An interdisciplinary model for intercultural communication*, in: *Studies in Communication Sciences Summer*, Università della Svizzera italiana, Facoltà di scienze della comunicazione, Volume 7, Numero
- Poglia, E., Mauri Brusa, M., Fumasoli, T., (2009), *Le dialogue interculturel dans l'espace européen de l'enseignement supérieur*, in Bergan, S., Restoueix, J.P., *Dialogue interculturel sur les campus universitaires*, éd. Conseil de l'Europe, Strassbourg
- Schwartz, S. H., (1992), *Universals in the content and structure of values : Theoretical advances and empirical tests in 20 countries*, in: Zanna M. (Ed.), *Advances in Experimental Social Psychology* (vol. 25), Academic Press, New York.
- Vinsonneau G. (2002), *L'identité culturelle*, Armand Colin, Paris.
- Weber, M., (1904/2004), *L'Éthique protestante et l'esprit du capitalisme*, Gallimard,
- Welzel, C., (2006), *A Human Development View on Value Change Trends (1981-2006)*
http://margaux.grandvinum.se/SebTest/wvs/articles/folder_published/article_base_83 , Retrieved : 24.4.08.
- World Values Surveys (1981 – present), <http://www.worldvaluessurvey.org/>
- Wieviorka, M., (1998), *Is multiculturalism the solution?*, in: *Ethnic and Racial Studies*, Vol 21